

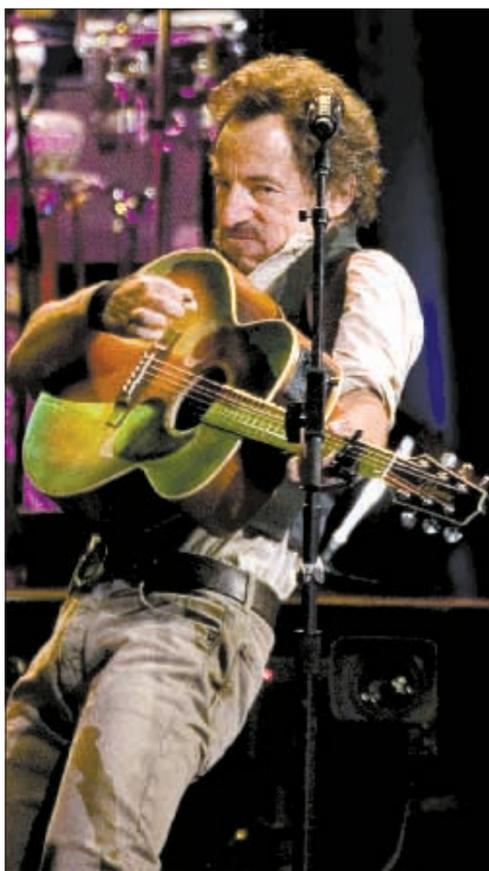
Bruce, l'America in horror

ROCK Tornato dopo 5 anni con la E Street Band, il 2 ottobre Springsteen pubblica il nuovo cd: «Magic» è bello, 5-6 pezzi dal vivo saranno esaltanti, ma ci descrive un paese in preda a mentitori e paure

di Alberto Crespi

C

hi è il mago? Il senso del nuovo disco di Bruce Springsteen in uscita il 2 ottobre - il primo con la E Street Band dopo *The Rising*, 2002 - è tutto in questa domanda. Il disco, si sa, si intitola *Magic*: termine che in inglese è sia aggettivo («magico») che sostantivo («magia»). Prima di sentirlo, era lecito immaginare che la «magia» fosse quella della musica, dell'amicizia, del ritorno con gli sto-



Bruce Springsteen

Il brano «Magic» ci parla di un potente maligno che incanta e cancella libertà: pare Bush

rici compagni della E Street Band dopo le esperienze soliste (*The Ghost of Tom Joad*) e l'esaltante avventura delle *Seeger Sessions*. Poi uno ascolta il disco (che è ottimo, più compatto di *The Rising*) e legge i testi, e capisce che Bruce Springsteen ha lavorato per antifrasi, quel procedimento retorico in cui si dice che una cosa è bianca per far capire che è nera. *Magic*, dunque. Il brano, non il disco. Ascoltiamolo. Anzi, visto che siamo su un giornale, leggiamolo. Il brano è in prima persona ma sappiamo che, come ogni vero scrittore, Bruce crea di volta in volta i narratori che gli servono. «Ho una moneta nel palmo della mano e posso farla sparire, ho una carta nella manica, di' un numero e te la faccio apparire dietro l'orecchio; ho un coniglio nel cilindro, vuoi venirlo a vedere? Ho le manette ai polsi ma in un attimo me le tolgo e scappo, puoi incatenarmi, chiudermi in un baule e sprofondarmi in un fiume, tornerò a galla cantando que-

sta canzone. Ho una sega scintillante e mi serve solo un volontario, ti taglierò in due mentre sorridi. La libertà che hai cercato vaga fra gli alberi come uno spettro. Ora laggiù c'è un incendio ma presto arriverà qui, lascia tutto ciò che conosci e porta con te solo le tue paure; il sole cala lentamente sulla strada, i corpi pendono dagli alberi. È così che sarà, è così che sarà». Contrordine compagni, come si

diceva una volta. Questo *non* è un testo allegro, qui non si parla della rimpatriata con la E Street Band! Qui parla un negromante, il Sauron o il Saruman della situazione, non un mago buono come Gandalf. Qui parla un uomo di potere che evoca immagini di dominio e violenza (il denaro, le manette, le catene, la sega che ti taglia in due), che incanta la gente e la priva della libertà (diventa un «ghost»), uno spettro come

quello di Tom Joad), e alla fine lancia un appello sinistro: venite con me e portate con voi solo le vostre paure. E il popolo si incammina mentre il fuoco si mangia il paesaggio e i cadaveri pendono dai rami degli alberi. Qui non siamo più a Steinbeck, qui siamo in zona Stephen King. Vogliamo dare un nome a questo mago? Sarà riduttivo, ma il primo che viene in mente è quello di George Bush. Nell'ultima canzone del disco, *Devil's Arcade*, si allude chiaramente alla guerra in Iraq. In *Last to Die* ci si domanda chi sarà «l'ultimo a morire» per errore; nel testo, una famiglia viaggia in auto verso Truth or Consequences: è il vero nome di una città del New Mexico, preso da un famoso programma radiofonico degli anni '50, ma è anche un nome altamente simbolico (significa «la verità o le sue conseguenze», non vi fa pensare alle bugie della Casa Bianca sull'Iraq?). Quella famiglia in viaggio verso «la verità» - e le «conseguenze» che ne derivano - sembra l'America autoreferenziale di oggi: «I bambini dormono sul sedile posteriore, noi contiamo le miglia e non pensiamo al sangue che abbiamo sparso, buttiamo solo i corpi fuori dalla porta».

Magic è un disco che parla di morte, di guerre lontane i cui fuochi arrivano sulla soglia di casa, e di ritorni: come *Long Walk Home*,

La terra che il Boss oggi narra non è più quella di Steinbeck: è quella di Stephen King

che sembra un seguito a distanza di vent'anni di brani come *Born in the U.S.A.* e *My Hometown*. Allora i reduci tornavano dal Vietnam e speravano di non ritrovarsi, dopo due decenni, a rivivere gli stessi dolori. Ancora una volta Springsteen ci ha fregato, ci ha spinto a parlare di un suo disco come se fosse un film, a privilegiare la parte narrativa rispetto a quella musicale. Ma la verità è che i dischi di questo grande narratore sono sempre «romanzati» sulla sua - la nostra - America. Comunque il disco è bello, almeno 5-6 pezzi su 11 diventeranno esaltanti dal vivo, il 28 novembre Bruce e band suonano al Datchforumn di Milano, e in più c'è una bellissima *ghost track*, una traccia «fantasma» (e d'altri!) intitolata *Terry's Song* e dedicata a Terry Magovern, un compagno di lavoro da poco scomparso. Lo scorso 23 settembre Bruce ha compiuto 58 anni, è un'età alla quale gli amici cominciano a salutarti.

ELOGI L'edizione online: la miglior cultura italiana è questa
Brava Orchestra di piazza Vittorio Firmato «New York Times»

«In un'Italia che cambia, una band dal volto multiculturale». Con questo titolo, e una bella foto, la sezione «arti» del *New York Times* on line ieri riservava un ampio servizio di elogi all'Orchestra di piazza Vittorio, guidata da Mario Tronco e formata da immigrati a Roma. Il racconto descrive il nostro Paese, un tempo di emigranti, non troppo accogliente verso gli immigranti, che un tempo esportava grande cinema e cul-

tura e oggi no, arranca. Invece l'Orchestra, sostiene il giornale, oltre ad aver attirato l'attenzione di politici romani, è qualcosa di originale, esportabile (il 4 inizia un tour americano e a giorni arriva il film sulla band), «è anche una prova, di cui gli italiani hanno bisogno, che gli immigranti non vengono tutti con una zattera e non sono tutti criminali. Ci sono anche musicisti, bravi», che fino a poco fa erano cuochi e camerieri.

TEATRO Canzoni, storielle e molto humour nella «La bella utopia» di Moni Ovadia: va un po' rodato, ma funziona

Comunisti di tutto il mondo, ridete

di Maria Grazia Gregori / Milano

Alle volte il paese di utopia non è il migliore dei mondi possibili. Ce lo dice anche un incallito utopista come Moni Ovadia: magari con rimpianto per quello che avrebbe potuto essere e non è stato, ma mai con ambiguità. L'utopia, anzi *La bella utopia* (è il titolo dello spettacolo andato in scena con successo al Teatro Strehler di Milano), come ben sanno i nostri lettori, è quella comunista: un grande sogno naufragato sugli scogli della dittatura stalinista, delle repressioni, dei gulag, dello spreco della vita umana, delle sconfitte economiche, dell'arroganza burocratica, dei processi agli innocenti, della corruzione. Una parabola fatale per un sogno nato come riscatto e finito «con la svendita» - dice Mo-

ni - di ciò che restava dell'Unione Sovietica da parte di Eltsin agli ex burocrati trasformati in oligarchi. Una lunga linea accidentata che idealmente congiunge Majakovskij e l'orgoglio per il suo passaporto sovietico alla disillusione consapevole di Evtuskenko e al suo addio alla bandiera rossa «sorella e nemica», passando per i «testamenti» di Mejerchol'd e di Babel, spariti nei lager sovietici. Ovadia è entrato in questo scorcio del ventesimo secolo allo stesso tempo terribile e carico di speranze, senza volerli dare una lezione di storia, con uno sguardo che è il suo, che possiamo condividere o no, ma scoperto, generoso, documentato. Lo spettacolo nasce da una sua idea, portata avanti con Elisa Savi che cura anche le scene, i costumi e la regia del video, e pone delle domande senza cercare delle risposte preordinate: e a ov-

viare qualsiasi enfasi retorica c'è la fulminante ironia ebraica con tutto il suo disincanto, saggia e feroce anche verso se stessi, a fare da filo conduttore. Ovadia insomma ci fa vedere con l'aiuto di bellissime immagini d'archivio (che spesso mostrano Stalin, ma anche Lenin e Krushev), della musica dolce e straziante di un'epoca, la parabola e la sconfitta del comunismo accolta con un sospiro di sollievo da alcuni e con rimpianto da altri, e insieme, le sue luci e le sue ombre, le sue conquiste e le sue crudeltà soprattutto durante gli anni bui dello stalinismo. E ci commuove quando, in camicia alla russa e stivali, viene al proscenio pronunciando le parole di Aleksandr Aronov «ebrei e comunisti un passo avanti! Io lo faccio, sparatevi due volte!» E pensare che fino a poco prima ci aveva fatto ridere e sorridere su cose tremende rivoltate co-

me un calzino con quella distanziata ironia che a Brecht di sicuro sarebbe piaciuta. *La bella utopia* mescolando generi diversi, è uno spettacolo - che deve ancora trovare un suo ritmo interno, più serrato -, pensato come una «rivista politica» (perché non farlo vedere ai giovani con i quali poi discuteremo?): coinvolgenti immagini in movimento, diapositive che proiettano i testi delle canzoni piene di speranza nel futuro ma anche di quelle accusatorie di Vladimir Visotskij, grande attore del mitico Teatro della Taganka e cantautore, coscienza critica al tempo di Breznev. Ovadia che racconta e canta mette in scena questo non facile e spericolato viaggio, con i suoi fedeli compagni di strada: la magica voce di Lee Colbert, le coreografie di Maxim Shamkov, la Moni Ovadia Stage Orchestra.

prologo **Teatro**
Festival
Italia

I N D I V E N I R E

Napoli
10 / 13 ottobre
2007

www.teatrofestivalitalia.it

Ministero per i Beni
e le Attività Culturali
Regione Campania
Provincia di Napoli
Comune di Napoli

FONDAZIONE
CAMPANIA
FESTIVAL



www.TICKETBOX.it



MUSIC
BOX

TRAMONTANO

GURU

GERAS ITALIA
S.p.A.